

L'Associazione Culturale PonSinMor utilizza la posta elettronica per diffondere informazioni sulla propria attività pubblicistica, critica e culturale, secondo l'art. 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Questa mail è indirizzata a destinatari già iscritti o che hanno avuto una corrispondenza personale e/o attraverso altri con il gestore della mail. Gli indirizzi e-mail provengono altresì da conoscenze personali e contatti in occasione di conferenze. I relativi dati non saranno in alcun modo resi pubblici o ceduti a terze persone, ma serviranno esclusivamente per l'invio di NewsLetter e/o comunicati informativi di interesse culturale e scientifico nel pieno rispetto delle vigenti leggi sul diritto alla privacy (legge 675/96). Se non si è più interessati a ricevere mail da questo indirizzo o non lo si è mai stati, si è pregati di risponderci con una mail di insulti (sempre meglio l'odio che l'indifferenza e la triste noncuranza), oppure basta inviare una e-mail a [pon-sin-mor@libero.it](mailto:pon-sin-mor@libero.it)

(art. 13 e 7, D.L. 196 del 30-06-2003 e successive modifiche).

## CRISI SISTEMICA E FIBRILLAZIONE DELLA FORMA VALORE \*

Se le crisi capitaliste fossero questione di *fortuna* o *sfortuna*, imponderabili e imprevedibili con lo strumento della scienza positiva, avrebbe senso rivolgersi ai maghi, agli astrologhi o agli scribacchini che curano le rubriche di oroscopi (divenuti esperti di ... "astrofinanza") come pure hanno fatto in molti in questi mesi, senza timore di cadere nel ridicolo; a questi signori non sono rivolte le osservazioni che seguono; li lasciamo volentieri a *sperare e immaginare* nelle fortune alterne dell'economia, vissuta come gioco in Borsa<sup>1</sup>, a guadagnare sull'affare prima di pere ... se l'affare guadagna. Non c'è malattia più incurabile del giocatore, quando ad esser malata è l'immaginazione.

Se invece le crisi fossero questione di correttezza "morale", ci sarebbe innanzitutto da "moralizzare" interi apparati statali, nella forma più centralizzata come in quella decentrata degli enti locali, che da decenni vivono di indebitamento e commerciano con titoli e rendite di vario genere con le banche, tramite il sistema bancario tra stato e stato, quando non frodano con i semafori cosiddetti "intelligenti". Lo segnalava già Marx:

Lo Stato deve pagare ogni anno ai suoi creditori una certa somma di *interessi* per capitale ricevuto in prestito. Qui il creditore non può disdire l'impegno assunto, ma può *vendere il credito*, il *titolo di proprietà* su di esso. Il capitale in quanto tale è stato divorato, speso dallo Stato: non esiste più. Tutto ciò che il creditore dello Stato possiede è: 1) un titolo di credito sullo Stato; 2) il *diritto*, derivante da questo titolo, ad una certa somma, poniamo il 5%, prelevata sulle entrate statali, cioè sul gettito annuo delle imposte; 3) la possibilità di vendere il titolo di credito come meglio crede ad altre persone [...] In tutti questi casi il capitale di cui il versamento compiuto dallo Stato è considerato il rampollo (interesse), resta capitale *illusorio, fittizio*. Non è soltanto che la somma prestata allo Stato non esiste più. È che *non è mai stata destinata a essere spesa, investita come capitale*; e solo grazie al suo investimento come capitale si sarebbe potuta convertire in valore che si conserva [...] Per quanto possano moltiplicarsi queste transazioni, il capitale del debito pubblico resta un capitale puramente



Parigi: Sciopero generale del 29.01.09 contro la crisi.  
2 milioni, 500 mila in piazza dell'Opéra

\* Le osservazioni che seguono si legano strettamente alla newsletter precedente n. 3 del 4.1.09.

<sup>1</sup> «Le jeu, quelle qu'en soit la nature, roulette, spéculation boursière, ou loterie, a toujours pour effet d'ôter de la richesse le poids réel, fait de travaux et de produits, et de la réduire à des signes de convention» [Il gioco, quale che ne sia la natura, roulette, speculazione borsistica, o lotteria, ha sempre per effetto di sottrarre dalla ricchezza il peso reale, fatto di lavori e di prodotti, e di ridurla a segni convenzionali] [ALAIN (EMILE CHARTIER), *Propos d'économie*, 10 avril 1931].

fittizio e, non appena i titoli divenissero invendibili, l'apparenza di questo capitale svanirebbe. Ciò non toglie che questo capitale fittizio abbia il proprio movimento [...] D'altronde in generale il capitale produttivo di interessi è padre di ogni sorta di forme assurde, cosicché, per esempio, nel modo di ragionare del banchiere i debiti possono apparire come merci.<sup>2</sup>

Secondo L. Sève, quella di *moralizzare* il capitale “è una parola d'ordine che merita un premio all'umorismo nero”<sup>3</sup>. Machiavelli aveva già intuito che le questioni dello stato non si regolano “con i paternostri” né con la morale, tanto meno i processi amorali dell'economia, che stanno al di là del bene e del male. Quando gli Stati Uniti, indebitati fino a cifre che la nostra mente non riesce a riprodurre sulla carta, emettono titoli sul mercato e dall'Europa alla Cina si precipitano a comprarli, cosa fanno se non rastrellare denaro liquido, gonfiandolo ulteriormente con promesse future, pardon con *tassi di interesse* che fanno venire l'acquolina? Le loro “responsabilità” non differiscono in nulla dalle industrie della “economia” così detta “reale”, che emettono titoli a reddito variabile, le azioni, che per definizione non sono affatto capitale, se mai lo rappresentano e in suo nome “promettono” un dividendo, o dalle famiglie col bancomat, con le carte di credito, con i mutui, con gli usurai di vario genere. Quale soggetto di questa serie non vive al di sopra dei propri mezzi o, come sarebbe più corretto dire, non nuota, fino ad affogare, nel capitale fittizio? Si può forse moralizzare la logica o il suo contrario, la follia? Un ministro dell'antico regime diceva che più si spende e più si è ricchi, e poteva ben dirlo nella veste della piovra statale che si alimenta dell'imposta, ma per un povero cristo che vive dei propri mezzi è vero il contrario. Marx dimostra ancora come anche il campione dell'economia cosiddetta “reale”

il capitalista industriale intasca l'utile d'impresa, ma nel senso che, dedotte tutte le spese, questi capitali, benché investiti in grandi imprese produttive, non fruttano che grandi o piccoli interessi, o, come si chiamano, dividendi<sup>4</sup>

Ma il capitale fittizio, proprio come il liquido che galleggia, ha bisogno di qualcosa di solido per galleggiare, e se non c'è abbastanza superficie solida prima o poi si ha lo tsunami.

Il carattere speculativo<sup>5</sup> dei titoli alla ricchezza e del legame tra lo stato e ogni sorta di accaparratori, prima privati e poi divenuti istituti di credito, banche, in una parola con le variegate classi dominanti, non è dunque una sorta di increscioso effetto collaterale di un capitalismo fondamentalmente sano economicamente e moralmente, ma una doverosa spartizione del potere di coercizione, cioè di prelievo della ricchezza estorta o ancora da estorcere ai produttori. Tutti questi dissipatori sociali della torta di valore sociale sono uniti quando si tratta di estorcere valore ai produttori, ma sono in guerra quando devono spartirselo. Le immense “ricchezze” nate in questo contesto, legate come sono a titoli e diritti cartacei, immaginarie e illusorie per loro intrinseca natura, stanno in piedi con la stampella del potere, che, come abbiamo visto, si riduce unicamente a un potere di spesa, che si esercita nella dissipazione e nel consumo improduttivo e parassitario, ma quando il re è nudo, con effetti disastrosi sull'immaginazione, o quando trova un limite nella capacità dei produttori di alimentare questa ricchezza che si gonfia con il pensiero che non ha freni, allora, con il venir meno della “fede”, subentra il panico. Potenti finanzieri privati che trafficano con lo stato e le sue leggi fino a diventarne parte integrante, come Silvio Berlusconi o George Soros, sono all'origine stessa dello sviluppo capitalistico. Non c'è affresco migliore di questa connessione di quello fornito da Marx nel famoso capitolo sull'*accumulazione originaria*:

Il sistema del credito pubblico, cioè dei debiti dello Stato, le cui origini si possono scoprire fin dal Medioevo a Genova e a Venezia, s'impossessò di tutta l'Europa durante il periodo della manifattura, e il sistema coloniale col suo commercio marittimo e le sue guerre commerciali gli servì da serra. Così prese piede anzitutto in Olanda. Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato – dispotico, costituzionale o repubblicano che sia – imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico. Di qui, con piena coerenza, viene

<sup>2</sup> K. MARX, *Il Capitale*, III. (i corsivi sono nostri)

<sup>3</sup> L. SÈVE, *Régulation de la finance ou dépassement du capitalisme? Marx contre-attaque*, in «Le Monde diplomatique», dicembre 2008.

<sup>4</sup> K. MARX, *Il Capitale*, Libro III cap. XIV.6

<sup>5</sup> Su questo e aspetti correlati cfr. la *newsletter* n.3 del 4.1.09.

la dottrina moderna che un popolo diventa tanto più ricco quanto più a fondo s'indebita. Il credito pubblico diventa il *credo* del capitale. E col sorgere dell'indebitamento dello Stato, al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico.

Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia avuto bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mani continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti. Ma anche astrazione fatta dalla classe di gente oziosa, vivente di rendita, che viene così creata, e dalla ricchezza improvvisata dei finanzieri che fanno da intermediari fra governo e nazione, e fatta astrazione anche da quella degli appaltatori delle imposte, dei commercianti, dei fabbricanti privati, ai quali una buona parte di ogni prestito dello Stato fa il servizio di un capitale piovuto dal cielo, il debito pubblico ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'agiotaggio: in una parola ha fatto nascere il giuoco di Borsa e la bancocrazia moderna.

Fin dalla nascita, le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Quindi l'accumularsi del denaro pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694).[...] Proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote. Gli scritti di quell'epoca, specialmente quelli di Bolingbroke, dimostrano che effetto facesse sui contemporanei l'improvviso emergere di quella genia di bancocrati, finanzieri, *rentiers*, mediatori, agenti di cambio e lupi di Borsa.

Con i debiti pubblici è sorto un sistema di credito internazionale che spesso nasconde una delle fonti dell'accumulazione originaria di questo o di quel popolo. Così le bassezze del sistema di rapina veneziano sono ancora uno di tali fondamenti arcani della ricchezza di capitali dell'Olanda, alla quale Venezia in decadenza prestò forti somme di denaro [...] Qualcosa di simile si ha oggi fra Inghilterra e Stati Uniti: parecchi capitali che oggi si presentano negli Stati Uniti senza fede di nascita sono sangue di bambini che solo ieri è stato capitalizzato in Inghilterra.[...].<sup>6</sup>

Marx prosegue l'affresco analizzando il ruolo della tassazione per coprire i pagamenti annui degli interessi sui debiti. Ma noi ce ne occuperemo in altra sede.

Con buona pace di governanti, politici ed esperti a vario titolo di "economia" che, per scongiurare il panico e comunicare ottimismo distinguono un'economia reale da un'economia fittizia virtuale e speculativa, attribuendo alla seconda responsabilità e turbative malandrine e truffaldine e a se stessi il compito di moralizzarla, a tutti costoro, che hanno sempre snobbato la teoria del valore<sup>7</sup>, occorre ricordare che:

1. le crisi del capitalismo non sono esogene, ma nascono all'interno del suo stesso meccanismo di funzionamento, nella produzione e riproduzione del valore, anche se poi si manifestano come crisi nel commercio o nella finanza.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> K. MARX, *Il Capitale*, I, I, sez. VII, cap. 24, Roma, 1952, T. I, vol. 3, pp. 213-215.

<sup>7</sup> Sarebbe persino banale, oggi, riconoscere che la *sostanza* di tutto quel che serve a soddisfare i molteplici bisogni umani è il lavoro, ma l'apparenza nasconde la sostanza e induce a pensare che le cose abbiano un valore in base alla loro "natura", al fatto, per es, che ce ne siano in abbondanza o siano scarse. L'economia classica borghese ci era arrivata alla legge del valore come lavoro umano, anche se oggi i figli degeneri sconfessano i padri. Marx non ha fatto che entrare nell'anima di questa constatazione, vedendo i limiti degli stessi economisti classici, limiti che consistevano in ultima analisi nel non aver considerato la stessa legge del valore come storicamente si forma e in che oscillazioni reali opera come legge tendenziale determinando accumulazione, formazione di un saggio medio di profitto, e come il suo operare ne determini caduta, sovrapproduzione e crisi. Oggi gli economisti, divenuti sempre più volgari nella loro superficialità, figli degenerati di un capitalismo individualista e soggettivista, hanno dimenticato tutto e per loro il valore è diventato un capriccio soggettivo secondo la logica del "prendo, pago, pretendo". In tal modo, a cominciare dai marginalisti, il valore è diventato ciò che si è disposti a spendere e il profitto resterebbe o la remunerazione dell'imprenditore o la sua astinenza dal consumare.

<sup>8</sup> Riportiamo un brano della rivista "*n+1*", che ci sembra ben collegare questo aspetto dell'attuale crisi alle conseguenze più evidenti alla superficie del processo: "*È la crisi della produzione industriale a provocare la disperata ricerca di espedienti per valorizzare i capitali nella circolazione, non viceversa. Ecco perché i capitalisti - finanziarizzati e disperati - raschiano il fondo del barile nella folle speranza di vedere il loro denaro aumentare negli scambi di denaro; ecco perché rubano i risparmi alle vecchiette e vendono patacche di titoli che inglobano i mutui dei poveracci, le loro carte di credito insolventi, perfino i futures sulle loro pensioni e sulle loro tombe. Mentre per le stesse ragioni prenotano materie prime a venire e dislocano le loro industrie in Cina, si danno alla speculazione monetaria, ecc. Perfino le nazioni non possono evitare di essere coinvolte in questa follia: ed ecco esplodere i fondi sovrani, gestiti da Stati che si comprano banche e fondi d'investimento di altri Stati. E non c'è niente da fare, perché l'aumento del debito-credito è una situazione particolare di rendita che permette agli Stati Uniti di sopravvivere. E ricattano il mondo: se volete il capitalismo, essi dicono, dovete alimentare il suo motore primo, che pulsa a Washington. A causa di questo ricatto possiamo tranquillamente escludere due opzioni: 1) che quel particolare debitore rappresentato dagli USA si lasci pignorare fabbriche e case; 2) che un giorno paghi il suo debito. Perciò al mondo capitalistico non resta altro da fare che tenerlo a galla. Se ci riesce.*"

2. a rigore, neppure la legge della domanda e dell'offerta (che è la regola d'oro della compravendita anche delle patacche di tale economia virtuale e "fittizia") in realtà, avrebbe alcun ... valore, anche se da tutti i fautori del "libero mercato" è accettata come un credo, legge di giustizia ed equità con i crismi del preconetto acquisito e inveterato. Se infatti il valore circolante in tutte le transazioni non venisse commisurato con la sua *capitalizzazione*<sup>9</sup>, ma considerato in rapporto all'andamento del prezzo delle merci misurato sulla base del valore riferito unicamente al lavoro incorporato nei prodotti ed espresso in costo di produzione e riproduzione, tutta la pachidermica economia capitalistica si affloscerebbe come un pallone bucato.

3. quando gli economisti e i politici riferiscono del crollo di "valore" dei titoli in Borsa, il riferimento al valore è sempre quello che si avrebbe nello scambio, dove tale valore si immagina che nasca per magia, ma che è contraddittorio con il suo presupposto (lo scambio di "valori" equivalenti).

Marx era decisamente più sereno e onesto rispetto a tutti gli attuali "rifondaroli" del capitale che lo hanno sempre trattato come un cane morto e rognoso e che in momenti di crisi come questo vanno ipocritamente a caccia di "responsabili" da punire, per poi in realtà salvarli per salvare se stessi:

"Non dipingo certo di rosa il personaggio del capitalista e del proprietario fondiario", ma "meno di qualsiasi altra, la mia prospettiva, in cui lo sviluppo della società in quanto formazione economica è studiato come processo di storia naturale, potrebbe rendere l'individuo *responsabile* di rapporti di cui rimane socialmente un prodotto"<sup>10</sup>

Per Marx, l'economia politica volgare vede solo le apparenze, è convinta che il capitale

possessa una fonte spontanea di valorizzazione, fonte mistica, indipendente dal suo processo di produzione e, di conseguenza, dallo sfruttamento del lavoro, che gli verrebbe dalla sfera della circolazione.<sup>11</sup>

Non avrebbe infatti alcun senso di "giustizia" la legge della domanda e dell'offerta perché, se a richiedere una stessa merce sono in 10 acquirenti anziché uno solo, quella merce assumerà, come per magia, senza che nessuno vi abbia messo mano per aumentarne il valore reale, un prezzo aumentato di 10 volte. Mentre, quello stesso valore, si azzererà come per incanto se a richiederlo non c'è nessuno. Oppure, si pensi al "valore" di un banale bicchier d'acqua: come calcolarlo? Sul bordo di una sorgente (supposta non soggetta a vincolo di proprietà) quel bicchiere d'acqua non ha alcun "valore", ma esso ne avrà uno altissimo nel deserto, sul bordo di un'oasi recintata, per una semplice persona assetata. Se per dissetarsi quell'unica persona fosse disposta a pagare tutto quanto possiede, quel bicchier d'acqua segnerebbe la fine dell'acquirente e del venditore.

È per questo, e solo per questo, che il capitalismo può reggere solo fino a quando tra valori dei beni e loro prezzi c'è un certo equilibrio. Il paradosso è che l'equilibrio, per quanto lunga possa essere la durata del capitalismo, non è la regola, perché l'equilibrio è una pura ipotesi astratta, la regola invece ce l'abbiamo tutti di fronte ed è la sproporzione tendenziale, la dissipazione del valore, la voracità di plusvalore al di là della capacità riproduttiva del capitale complessivo stesso. La tendenza reale e concreta che alla lunga si impone è quella per cui il capitalismo non può curarsi, come un coscienzioso allevatore, di riprodurre gli animali da macellare in modo che ci siano sempre più rimpiazzati alla macellazione, il capitalismo tende invece a succhiare tutto il valore umano esistente come a depredare tutta l'energia esistente con la capitalizzazione, fino a quando c'è o fino a quando non si crea una sproporzione tra valore fittizio e valore esistente, talmente elevata da richiedere periodiche svalorizzazioni per riequilibrare il rapporto con un saggio di profitto soddisfacente. In questo non c'è regolazione o regolamentazione che regga, c'è solo l'anarchia. Per quanto concerne il consumo di energia, è da osservare, senza aprire un capitolo sull'argomento, che la storia sta riproducendo su scala più macroscopica quanto avvenne su scala ridotta con le recinzioni all'origine della prima accumulazione della rivoluzione industriale inglese, con la successiva deforestazione d'Europa, con il carbone ecc. Molti paesi industrializzati hanno già

---

<sup>9</sup> "Capitalizzare" significa *stimare* un bene (titolo, obbligazione, proprietà immobiliare) in termini di flusso di denaro anticipato e di profitto atteso, relativo al saggio di profitto medio prevalente. Quando il saggio medio di profitto è 5%, un'obbligazione di 100 € che *rende* un interesse del 5% "vale" 100 €. (Si veda in proposito l'ampia analisi di L. GOLDNER, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, PonSinMor, Torino 2007. Cfr anche ID., *L'immensa sorpresa di ottobre: un tonfo del mondo capitalista*, in newsletter 3, su [www.ponsinmor.info](http://www.ponsinmor.info))

<sup>10</sup> K. MARX, *Il Capitale*, I, Introduzione.

<sup>11</sup> K. MARX, *Il Capitale*, IV, p.

raggiunto il “picco petrolifero” e nel mondo esistono “riserve” per un massimo di 20 anni o meno<sup>12</sup>. Se per industrializzare l’Asia agli stessi livelli dell’occidente si dovesse pensare al petrolio, per non dire agli stessi redditi dell’occidente, si possono immaginare le conseguenze del gap.

Il contenuto del termine valore, il suo concetto, cambia a seconda di chi lo usa. Per l’economia volgare, il valore, quando non è connesso naturalmente e spontaneamente per virtù mistica agli oggetti, viene praticamente ad essi attribuito dagli interessati; per Marx, e non solo per lui, per il quale non esistono oggetti che non siano “prodotti” del lavoro umano, il valore prescinde dalla volontà dei soggetti interessati, ed esprime soltanto il lavoro sociale umano, astrattamente considerato e incorporato negli oggetti in quanto prodotti di tale lavoro, appunto oggettivo.

Non c’è bisogno di dimostrare qui in una breve nota, che il capitalismo in quanto formazione economico-sociale o come modo di produzione storico è *uno* e non una specie di accoppiata tra male e bene e che, se e quando il capitale non è in grado di valorizzare valore, esso si avvita inesorabilmente in una devastante svalorizzazione. Vogliamo solo porre all’attenzione alcuni semplici dati di fatto, spesso trascurati anche nell’ambito marxista.

Nella nostra società non si ha più a che fare unicamente con oggetti, cose che soddisfano esigenze e bisogni, ossia con valori d’uso, dove il termine *valore* sottolinea, non senza una connotazione nobile e spirituale, l’immane diversità delle cose e non si riferisce ad alcuna quantità misurabile ma solo alla qualità specifica di quell’oggetto d’uso, ossia di consumo.

Nella nostra società capitalista, per contro, il *valore* perde il significato di qualità specifica dell’oggetto, legata alla specificità della sua funzione, direttamente connessa al consumo, per assumere un significato quantitativo, di *misura*, o scala, di qualcosa che *unifica* tutti gli oggetti usati dagli uomini, come prodotti di specifiche funzioni sociali. Persino i sentimenti umani (speranze, promesse, desideri, ecc.) vengono quantificati in moneta spendibile fino a formare nel loro insieme un mercato sempre più spesso virtuale, per via del fattore *tempo* che vi interviene massicciamente.

Questo fatto restò certamente indecifrabile nelle società antiche e persino un genio come Aristotele non arriva a comprenderlo, come già Marx notava:

Il segreto dell’espressione di valore, l’*eguaglianza* (*Gleichheit*) e la *uguale validità di tutti i lavori*, poiché e nella misura in cui sono lavoro *umano in genere*, può essere decifrato solo quando il *concetto dell’eguaglianza umana* (*Begriff der menschlichen Gleichheit*) possieda già la solidità di un pregiudizio popolare (*Volksvorurteil*)<sup>13</sup>

Finché nella società gli oggetti d’uso concreti erano prodotti *direttamente* per soddisfare bisogni specifici di consumo, senza ulteriori passaggi e mediazioni, senza cioè diventare merci, essi rappresentavano lo scopo finale dei diversi lavori che restavano ancora specifiche funzioni di una comunità (es. le comunità primitive), senza che ci fosse nessun elemento comune astratto che li uguagliasse, senza che nessun bene reale assumesse la forma unificante di denaro, prima rozzamente materiale, poi via via sempre più astratta e a se stante.

soltanto un’epoca, (...) quella che rappresenta il lavoro speso nella produzione d’una cosa d’uso come qualità “oggettiva” di questa, cioè come valore di essa, è l’epoca che trasforma in merce il prodotto del lavoro.<sup>14</sup>

Anche il denaro, nato come valore d’uso (consistente nel funzionare come specchio, equivalente per altri valori), tende a perdere il suo legame con l’uso, a smaterializzarsi sempre più, dalla forma del bestiame nelle comunità primitive a quella di conchiglie al lingotto metallico al puro e semplice segno della banconota, fino al titolo giuridico puro e semplice che *garantisce* il diritto di proprietà e di prelievo di rendita, ossia di una parte del valore-lavoro esistente nella società, senza però produrre esso stesso alcun valore. La natura di *segno* della moneta, cioè di raffigurare valore-denaro senza essere valore, è un notevole fattore di attribuzione arbitraria di valore. E anche il lavoro umano *concreto* (fabbro, filatore, ecc.) deve subire un progressivo processo di astrazione, dal lavoro schiavista al lavoro artigiano e contadino a quello del servo alla forza lavoro svincolata da qualsivoglia forma di proprietà giuridica, di “proprietà” unicamente del suo titolare biologico.

<sup>12</sup> Sulla questione del “peak oil”, cfr. il grafico riportato in R. QUAGLIA, *Il mito dell’11 settembre e l’opzione dottor Stranamore*, e relative considerazioni, PonSinMor, Torino 2006.

<sup>13</sup> K. MARX, *Das Kapital* (1867), in *MEGA*, II/5, p. 636, trad.it. in ID., *L’analisi della forma di valore*, a cura di C. PENNAVAJA, Bari, Laterza, 1976, p. 78.

<sup>14</sup> K. MARX, *Il Capitale*, I, *MEW* Bd. 23, p. 76, trad. it. di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 94.

Ma questo “valore” (che Marx chiama *Werth*) come elemento “comune”, pur manifestandosi *nello* scambio di valori d’uso, non nasce *dallo* scambio, come, lo ribadiamo ancora una volta, pensa l’economista volgare. Occorre che il valore d’uso cambi funzione, che inverta radicalmente il proprio ruolo e da fine diventi mezzo. È necessario che muti la forma stessa dello scambio, da semplice spostamento di valori per l’uso in un metabolismo sociale dei bisogni, come nel baratto, a mezzo specifico per *realizzare* valore. È necessario cioè che nasca, insieme col bisogno che se ne ha, un nuovo valore d’uso, accanto agli altri, che rispecchi i valori in quanto tali.

Il valore d’uso diventa un’astrazione di se stesso, il valore d’uso del valore d’uso, o valore di scambio, o, più semplicemente, valore. Il valore d’uso non è più fine a se stesso o, se si vuole, mezzo per soddisfare direttamente bisogni, ma appunto mezzo per *realizzare* valore (autovalorizzarsi), a prescindere dai bisogni. Una vanga deve cioè essere costruita non più per il suo uso, per soddisfare il bisogno di vangare (costruzione che può avvenire e avviene ad opera dello stesso agricoltore che usa la vanga) ma deve essere costruita unicamente per essere venduta, per soddisfare la richiesta, quantitativa, di vanghe con un’offerta quantitativa di vanghe corrispondente a tale domanda. Significa, storicamente, che il lavoro per costruire la vanga deve essersi svincolato da quello dell’agricoltore in una divisione del lavoro che specializza il lavoro di costruzione di vanghe da quello del coltivatore che usa e consuma la vanghe non più in funzione sociale ma *individuale*. Deve esserci nello scambio solo la quantità di vanghe richieste e ogni oggetto deve possedere unicamente un “valore” di confronto con altri oggetti-valori per poter essere scambiato in un rapporto che non può essere altro che quantitativo. La società non è più una unità organica ma una sommatoria di *individui*. L’individuo è un prodotto storico!

Ciò consente a tutti i valori d’uso di assumere la forma di merci, ossia di valori di scambio, con la nascita di un nuovo valore d’uso, quello del denaro, che come tale finisce per generare un ulteriore bisogno e per assumere anche un suo valore di scambio: si compra e si vende a prezzo di mercato, tecnicamente a un tasso d’interesse. Il denaro, perciò, pur non avendo né producendo valore, è un potente fattore di superfetazione abnorme di valore. È lo stesso sviluppo del commercio e della produzione capitalista a trasformare la funzione dello scambio e del denaro stesso. Quando si produce esclusivamente per la circolazione, anche il denaro è richiesto solo come mezzo di pagamento, finché la merce non è venduta più contro denaro ma contro “promessa” scritta di pagare a termine stabilito. Produttori e commercianti di merci diventano creditori e debitori. Il tutto diventa una questione di anticipi e scadenze.<sup>15</sup>

Possiamo quindi notare che la condanna di fondo del modo di produzione capitalistico è proprio la sua *forma di valore* ed è in essa che vanno cercate le cause di crisi, come sta nell’uscita dalla forma valore ogni emancipazione rispetto al capitalismo. L’assurdo, che contraddice ogni norma di razionalità, e di morale, è che sempre meno si producono oggetti che servano, ma solo cose vendibili.

Ciò significa anche che il sistema della proprietà *privata* deve essere penetrato in tutti i gangli della società fino a disgregarla in atomi individuali divenuti, da funzioni dell’organismo sociale, semplici titolari di un qualche diritto di “proprietà” che, a ben vedere, è una pura finzione sostenuta unicamente dalla forza di quei mezzi di cui si è divenuti proprietari e che diventano condizioni di lavoro. La proprietà privata dei mezzi di produzione non significa altro che una parte della società è rimasta per l’appunto, sia pure senza accorgersene, passando lentamente da una divisione naturale ad una divisione sociale, “privata”, cioè espropriata della libera appropriazione, cioè della fruizione, dei mezzi comuni, mentre l’altra ha acquisito il “titolo” ossia il diritto di disporre individualmente di quei mezzi.

Quello che i sapientoni chiamano quindi *diritto*, connotandolo di alone di sacralità, anche se nasce da *condizioni* economiche determinatesi in precedenza, come dimostrò Marx contro chi sosteneva che la proprietà è di per sé furto, ha come contenuto la forza (come attesta il termine *ius*, da *iubeo*=comando), che a sua volta non è altro che materializzazione del lavoro sociale, prodotto sociale appropriato non più socialmente ma in condizioni di disgregazione dell’unità sociale in gruppi e classi antagoniste). Che la proprietà privata nasca come *conseguenza*, prima ancora che causa, del lavoro espropriato lo afferma Marx nei *Manoscritti del 1844*:

Abbiamo certamente ricavato il concetto di *lavoro espropriato* (della *vita espropriata*) dall’economia politica come risultato del *movimento della proprietà privata*. Ma nell’analisi di questo concetto si mostra che, quando

---

<sup>15</sup> Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, Libro III, c. 24, Roma, 1955, vol III/2, p. 79.

la proprietà appare come ragione e causa del lavoro espropriato, essa è piuttosto una conseguenza di quest'ultimo, così come gli dei sono *in origine* non causa ma bensì effetto dello smarrimento dell'intelletto umano. Poi questo rapporto si rovescia in un effetto reciproco.<sup>16</sup>

Col metro dei moralizzatori dell'economia, si dovrebbe mettere in galera i produttori di mine a armi al fosforo e carri armati, ma potremmo continuare con le Maserati e Ferrari e borse di Vuitton, mentre milioni di uomini, specie bambini e malati, sono in stato di denutrizione per mancanza di cibo e medicinali. Ma, anche quando cose utili vengono prodotte, vengono poi distrutte, come la frutta e i carciofi, proprio perché non sono valori d'uso ma valori di scambio, o per tenere alti i prezzi sul mercato o perché il loro prezzo è tanto basso da non raggiungere i costi di produzione, e a volte vengono lasciati sulle piante a marcire, e nel mondo c'è fame. Legge del valore questa! È ragionevole o insensato cercare dei singoli cui attribuire la colpa?

Sarebbe qui troppo lungo dimostrare come la nascita di un nuovo valore d'uso determina o rafforza il bisogno di quel valore d'uso e sviluppa come per partenogenesi nuovi bisogni di nuovi valori d'uso, si pensi alla moneta e alla sua evoluzione storica, con tutto quel che vi è connesso fino alla lettera di cambio, ai vari titoli cartacei, alla nascita della banca, della borsa, assicurazioni, ecc.

Questo valore puramente quantitativo non è dunque qualcosa che si aggiunga al valore d'uso, ma deve essere *già presente* negli oggetti che si scambiano. È nel *consumo* di valori d'uso che si soddisfano i bisogni umani nella quantità e misura in cui essi si evolvono e si creano valori per lo scambio. Ed è analizzando i consumi che si ha modo di scoprire la metamorfosi del valore d'uso in valore, quando si manifesta la distinzione tra consumo individuale e consumo produttivo e riproduttivo dei valori d'uso, ossia il processo di valorizzazione e l'accumulazione.

La conclusione è orrenda ed è l'apparizione di una merce, la forza-lavoro, acquistata per valorizzare il lavoro morto col proprio lavoro vivente, come il sangue che alimenta i vampiri, finché scorre sangue nelle vene dei vivi e finché questi hanno ancora linfa per riprodurre se stessi e rivalorizzare capitale, astrazione, questa, resasi sempre più autonoma e sempre più vorace.

Consiste dunque proprio in questo, a rigore, l'infondatezza "morale" del sistema capitalistico nella sua stessa base, ossia nella degradazione dell'essenza del genere umano (che è per l'appunto il lavoro) da fine a mezzo, in contrasto stridente con il primo postulato della ragion pratica del grande illuminista I. Kant.

La *specificità* qualitativa dei valori d'uso, la loro qualità di soddisfare bisogni umani, non ha più senso, se non come "limite" del valore di scambio; non ha più senso neppure il loro valore estetico o morale, ma solo la loro "rivalorizzazione", solo il valore quantitativo misurabile in lavoro, ossia in tempo di lavoro astrattamente e socialmente preso, una media del tempo, e quindi indifferente alla qualità individuale e specifica di chi lo vive, e uguale per tutti, un tempo a tutti gli effetti contro natura, se misurato con le lancette dell'orologio anziché con i bioritmi di un bambino o di un adulto.

Se infatti un adulto esperto e un ragazzo costruiscono rispettivamente due oggetti identici, non impiegheranno lo stesso tempo, ma la misura che nello scambio uguaglierà i due oggetti non è il tempo di *lavoro concreto del singolo*, l'adulto esperto o l'apprendista, ma un tempo di lavoro astratto, e questo tempo di lavoro astratto non è che la traduzione in forma matematica di un lavoro sociale di tutta la specie forza lavoro. È questa benedetta e maledetta astrazione dell'essenza umana che nel capitalismo diventa la materia prima fondamentale, la merce che viene comprata nelle apparenze dei vari lavori concreti per creare "valore". Basterebbe questa considerazione a far capire il carattere fittizio della piramide di valori ipotetici stabiliti dalla finanza "creativa" e virtuale dei *subprime*.

L'indifferenza al valore d'uso delle merci rispetto all'autovalorizzazione del denaro divenuto capitale e resosi via via autonomo rispetto al valore-lavoro, come si diceva, fa sì che, con l'avvento del capitalismo, non ha più importanza se si producono generi alimentari o armi di distruzione di massa, ma la quantità di valore realizzato nel produrre gli uni o le altre, che si misura in tempo di lavoro sociale.

È proprio l'applicazione di una "misura" del tempo, puramente quantitativa e oggettiva, ad un'astrazione come quella del lavoro biologico umano (che è sociale e storico) che determina una situazione generalizzata di conflitti sociali, volti a rastrellare la massima quantità di valore e plusva-

---

<sup>16</sup> In MARX-ENGELS, *Opere Complete*, vol. III, Roma, Ed. Riuniti, 1976, p. 306

lore, e di resistenza dei lavoratori a cedere valore al capitale complessivo che li vampirizza. E il motivo è che la valorizzazione non è uno scambio libero e democratico regolato da una democratica e pacifica contabilità del dare e avere, ma un processo in cui la stessa quantità di lavoro ha minore o maggiore valore a seconda delle condizioni storiche, sociali, tecnologiche in cui viene erogata, ossia la valorizzazione avviene in condizioni specifiche di produzione regolate, come si diceva, da una pura astrazione come il *tempo di lavoro sociale* che determina un livellamento dei saggi di profitti dei singoli capitalisti in un *saggio di profitto medio* puramente astratto, ma tanto concreto da arricchire gli uni e impoverire gli altri. Marx sottolinea sempre come la quantità di lavoro sociale oggettivato nelle merci, ossia il loro valore di scambio, è

determinato non dalla quantità di lavoro vivente in essa realmente oggettivato, ma dalla quantità di lavoro vivente necessaria per la sua produzione.<sup>17</sup>

Il valore reale di una merce non è il suo valore *individuale*, bensì il suo valore *sociale*: cioè il suo valore sociale non viene misurato mediante il tempo di lavoro che essa costa di fatto al produttore nel singolo caso, ma mediante il tempo di lavoro richiesto socialmente per la sua produzione<sup>18</sup>

Il valore *reale* è dunque quello *sociale*, con la conseguenza, paradossale come tutte le verità scientifiche, che l'individuo può produrre o riprodurre più o meno valore o non produrne affatto o, come succede sempre di più, può anche neppure riprodursi, morendo in miniera o schiacciato dalla gru o affogato nella merda, o deperendo o semplicemente diventando superfluo e non riproducendo neppure se stesso. La qual cosa, improbabile e comunque non drammatica in una società senza classi e conflitti, è invece la dannazione per una società lacerata da antagonismi inconciliabili che mettono gli individui in lotta reciproca e contro la società nel suo insieme.

Quello che è successo con la crisi dei mutui subprime<sup>19</sup> ha la stessa dinamica nella percezione del fenomeno nella mente delle persone, eppure nessuno si scandalizza quando frutta, pane e latte nei negozi e supermercati sale di giorno in giorno, ... finché il fenomeno non raggiunge dimensioni tali da costringere gli acquirenti a recarsi al mercato con carrettate di banconote, come nella Germania di Weimar. Lo stesso avviene quando i prezzi cadono progressivamente, o cominciano a ballare come sulle montagne russe, segno di fibrillazione di tutto il sistema. La percezione comune solo in quei casi induce a parlare di "crisi". E non solo, ma l'idea stessa della crisi è collegata con una certa idea di illegalità, di manovre scorrette ad opera di speculatori. Ma «non si trattava di un errore che una normativa insufficiente rendeva impossibile rilevare: le autorità sapevano quel che stava accadendo e avevano ampie possibilità di porre rimedio alla situazione. (...) Un'importante causa di fondo è la natura stessa del sistema monetario e l'esistenza degli *interessi*. Il denaro è creato dai governi che lo ricevono in prestito dalle banche dietro pagamento di un interesse; in altri termini, il debito rimborsato è di ammontare superiore al prestito originale e per ripagarlo deve dunque essere *creato* altro denaro, il che vuol dire un ulteriore prestito con interesse. In ultima analisi, nel lungo termine la massa monetaria cresce, il valore del denaro si deprezza, e il costo della vita aumenta. L'aumento dell'inflazione costituisce una tendenza *strutturale* a lungo termine, e il fenomeno contribuisce alla natura distruttiva del boom capitalistico e ad innescare le crisi: in un momento o nell'altro la bolla del debito non può più essere rimborsata e deve collassare».<sup>20</sup>

In buona sostanza, la massa monetaria circolante dovrebbe, a rigore, ma astrattamente, corrispondere alla sommatoria dei valori *reali* della merci espresse nei loro prezzi in un dato momento, che non esiste mai perché l'ingordigia di tempo-valore accelera la tendenza a compravendite basate sempre di più sulla *capitalizzazione* dei valori anziché sul sordido e pachidermico contante o *cash*

<sup>17</sup> K. MARX, *Das Kapital*, I, pp. 558-9, trad. it., pp. 586-7. Cfr. Id. *Das Kapital*, III, p. 122, trad. it., p. 149.

<sup>18</sup> K. MARX, *Das Kapital* I, p. 336, trad. it. cit., p. 356

<sup>19</sup> «Si tratta in sintesi di contratti che *scommettono* sui *futuri* ammontare dei beni patrimoniali, facendo quindi derivare il loro *valore* da beni patrimoniali primari (ad esempio valute, azioni e obbligazioni). Dal momento che sempre più gente a basso reddito riusciva ad ottenere ipoteche subprime, era aumentato il volume dei debiti di cattiva qualità "impacchettati" e venduti globalmente, operazione grazie alla quale ancora nuovi crediti, e quindi nuovi prestiti, avevano potuto invadere i mercati mondiali».

[Nafeez Mosaddeq Ahmed, *The End of Capitalism? Not quite, but nearly...*. Fonte: <http://nafeez.blogspot.com/>. Link: <http://nafeez.blogspot.com/2009/01/end-of-capitalism-not-quite-but-nearly.html>, Tuesday, January 06, 2009, Originally published in *Fourth World Review - A Transition Journal*.]

<sup>20</sup> Ibidem.

*flow*. Nel 1929 la crisi non fu causata da manovre speculative, ma dall'inversione del precedente ciclo fortemente espansivo dell'economia americana. Ma su questo argomento torneremo.

L'uso del termine "bolla" non è casuale ed è efficace a rappresentare il fenomeno della crescita esponenziale di un pallone che si gonfia comprimendosi e riscaldandosi di aria fritta, ossia di valore fittizio fatto semplicemente di scommesse, promesse, speranze e attese di rendita, disancorate dal plusvalore effettivamente prodotto o neppure più riprodotto o non riprodotto su scala inadeguata al correre delle stesse aspettative di profitto. Nelle crisi i valori diventano scaduti, obsoleti, bruciati.

A rigore, perciò, è, ancora una volta, il meccanismo stesso del commercio e del credito (che altro non è che compravendita di denaro dietro corresponsione di un prezzo, l'*interesse*), in definitiva il valore di scambio, che dovrebbe essere definito "scorretto". È lo scambio di valori mercantili dunque, inteso in termini di valore-lavoro, quello che dovremmo avere il coraggio di considerare come l'anello della catena che non tiene, irrazionale e iniquo, sia in termini morali che giuridici, perché contiene il conflitto e la contraddizione inconciliabile nel suo seno e nella sua origine. Lo scambio è presentato come libero tra liberi ed equivalenti, in realtà è una guerra che solo dei governanti resi imbecilli dal mestiere continuano a dipingere nei termini di libertà, democrazia, giustizia, legalità e pacifica competizione, un mestiere consistente in definitiva nel tentativo di mantenere in vita quel che è destinato inequivocabilmente a finire nell'autocannibalizzazione, quando il capitale distrugge se stesso con la svalorizzazione e con la guerra.

Quale ragione moralmente sana e giuridicamente legittima c'è di gonfiare il "valore" di un bene lavorato oltre il valore del lavoro vivo e morto in esso contenuto, o di sgonfiarlo al di sotto di esso? «Secondo la Banca dei regolamenti internazionali, a fine 2008 la commercializzazione globale di derivati superava il quadrilione (1.000 trilioni !) di dollari, una somma assurda e senza alcun rapporto con l'*economia* [\*] reale (il PIL totale di tutti i paesi del mondo ammonta a soli 60 trilioni di dollari): si tratta di una massa di denaro creata *dal nulla* col credito, cioè *debito al quale si applicano interessi* (...) Si trattava in realtà di una gigantesca roulette mondiale che permetteva ai finanziari di ricavare enormi profitti dal nulla, e tutto solo grazie alla proliferazione massiccia di debiti che non avrebbero potuto essere rimborsati. Questo castello di sabbia era ovviamente destinato a crollare; la crisi immobiliare è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, minacciando di distruggere l'intero edificio costruito sul debito»<sup>21</sup>. Il piccolo particolare è che il capitale fittizio non si produce come si produce il pane. Per svalorizzarlo bisogna passare dall'immaginazione, dalla "fede" o fiducia. Da qui gli appelli e i sorrisi dei governanti, le iniezioni di ottimismo di Berlusconi e compari e nuove iniezioni di liquidità (e il salvataggio delle banche, proprio quando queste vengono colpevolizzate per le loro manovre spericolate).

Ma sono proprio scemi o ci fanno, se si accorgono adesso che di "profitto dal nulla" nessuno può vivere? E se vivono bene, come vivono, bisognerà che questa enorme ricchezza dissipata ai quattro venti da qualche parte sia prodotta. Significa semplicemente che i morti vampirizzano i vivi, non viceversa. Quando la bolla fittizia galleggiava sulle loro teste, questi signori sorridevano sul fatto che gli operai cinesi percepivano un salario giornaliero (ossia il prezzo della loro merce forza lavoro), nel migliore dei casi di due dollari o che nel satollo occidente i loro compagni non arrivavano a fine mese con un salario intorno ai mille euro, ossia più che sedici volte tanto.<sup>22</sup>

Se in uno scambio entrambi i contraenti vogliono la stessa cosa, ma per sé, ossia vogliono avere ciò che l'altro non vuole dare, il risultato è la guerra. Sostiene ancora Marx

Ha dunque luogo una *antinomia*: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci. Fra diritti eguali decide la violenza (*Zwischen gleichen Rechten entscheidet die Gewalt*).<sup>23</sup>

E questo mondo di feroce antinomia ha il culmine proprio nella banca, che Marx assimila piuttosto ai lupi affamati che a quello di un educando femminile.

<sup>21</sup> Ibidem. [\* Anche quando riescono ad osservare con lucidità il fenomeno, questi commentatori non sanno rinunciare al preconcetto di "due" distinte economie e dunque di due capitalismi, uno buono e uno cattivo. Nota di PSM]

<sup>22</sup> Nel libro di FEDERICO RAMPINI, *L'impero di Cindia*, fatto salvo lo spirito dell'autore che non stiamo qui a discutere, c'è una ragguardevole massa di dati in proposito. Ma cfr. anche COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI, *Pericolo giallo o tigre di carta?*, PonSinnMor, Torino 2008.

<sup>23</sup> K. MARX, *Das Kapital*, Bd. I, in *MEW* Bd. 23 p. 249; trad. it., p. 269

Se nello scambio capitalistico risiede dunque il segreto neanche troppo nascosto della realizzazione del valore prodotto ex novo dalla forza lavoro, il cui valore d'uso è quello di produrlo e per questo possiede, a seconda delle circostanze storiche, un valore di scambio, dove attingeranno gli agenti dell'accumulazione del capitale la linfa per l'autovalorizzazione del capitale se non dal lavoro vivo della classe che possiede questa capacità di lavorare al valore di scambio corrispondente al salario?

Ma il salario, come si diceva, è solo il *prezzo* di questo valore d'uso, il valore quantitativo resta il fattore di lotta tra i contendenti, l'uno per ottenere più valore possibile, l'altro per semplicemente riprodurre la propria capacità lavorativa in senso fisico, per non degradarsi al livello della bestia e morire.

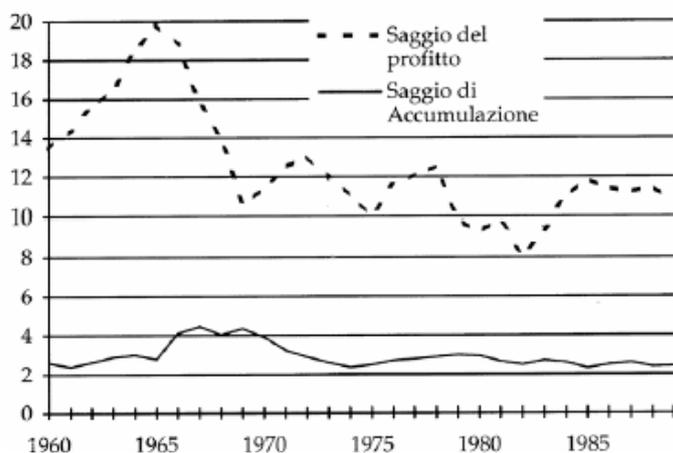
La contraddizione di fondo costituisce il limite anche del rapporto capitalistico che rischia di crollare quando non riesce a riprodursi in quanto capitale e forza lavoro complessivi.

La dannazione fondamentale del capitale è il *tempo* in ogni attività del suo funzionamento, dal tempo di produzione, di rotazione, o di consumo produttivo di capitale costante e capitale variabile, al tempo di circolazione e di realizzazione, e perciò stesso nei ritmi di sfruttamento, di trasporto delle merci (che genera il mito faraonico dell'alta velocità e alta capacità), di trasformazione e formazione delle merci, compresa la forza-lavoro, per es. con la scuola, in capitale, di erogazione del credito, di gestione del potere, ecc. Ognuna di queste operazioni, comprese quelle di organizzazione, contabilità, di amministrazione per ognuna di queste operazioni, assorbe valore per pagarne il servizio.

Molte di queste sono spese (*faux frais*) di cui il capitale farebbe volentieri a meno e che cerca di ridurre al minimo, esplorando ogni mezzo per aumentarne l'efficienza accelerando i tempi e impropriamente chiamando ciò aumento di produttività, come fa il ministro Brunetta anche quando sfacciatamente si tratta di servizi largamente parassitari. L'ideale del processo capitalistico – che deve necessariamente attraversare il percorso D-M-D' – è quello di volare da D a D' senza le doglie del parto M dove si produce e valorizza il valore, in quella sede che gli economisti volgari chiamano l'economia reale. Nella fase espansiva, il capitale agiva prolungando la giornata lavorativa, ma anche aumentando la massa di forza lavoro da cui pompare valore; nell'attuale fase agisce preferibilmente aumentando l'intensità del lavoro erogato, ma svalorizzando la forza lavoro, aumentando la cosiddetta produttività, introducendo cottimi, aumentando la composizione organica con l'immissione di macchinari, ma espellendo e flessibilizzando forza lavoro.

Storicamente, dagli anni '70, nei paesi del boom postbellico, si è passati dalla fase espansiva con aumento della massa di plusvalore in termini assoluti e della giornata lavorativa, a quella di rallentamento del tasso di accumulazione e della riproduzione allargata, con prelievo di plusvalore relativo intensificando il tempo di lavoro, svalorizzando la forza lavoro con l'aumento fortissimo della produttività mediante l'impiego massiccio di capitale fisso in impianti per elevare la composizione organica e arrestare la caduta storica tendenziale del saggio di profitto (v. Tabella). E soprattutto innescando un processo vorticoso di accelerazione attraverso l'uso del dollaro come denaro universale nel sistema monetario internazionale, centrato sull'egemonia USA, sul predominio energetico del petrolio espresso in dollari, che nel loro insieme hanno trasformato gli USA da paese creditore a paese debitore.

EUROPA. SAGGIO DI ACCUMULAZIONE E SAGGIO DEL PROFITTO. 1960-1989



Fonte:  
A. GLYN,  
*I Costi della  
stabilità: le nazioni  
capitaliste avanzate  
negli anni 80,*

in "Plusvalore" n. 12

In tutto questo processo di ingigantimento, alla lunga serve poco agire sul tempo per accelerare i processi di estrazione di nuovo valore, il capitale non può che diventare pachidermico e farraginoso, il parassitismo da consumo improduttivo è un forte elemento del rallentamento della riproduzione del capitale, e non è neppure compensato dall'aumento del plusvalore oltre i limiti riproduttivi della forza lavoro. La storia è piena di esempi di gigantismo destinato a soccombere di fronte a formazioni statali più agili. Si pensi, in epoca moderna, al gigantesco impero spagnolo di Filippo II.

Ma un altro elemento di rallentamento dell'accumulazione è dato dal capitale fittizio generato dalla contraddizione tra il *bisogno* di accelerare i processi (per es. con lo sviluppo del credito<sup>24</sup>) e il carattere sempre più farraginoso della parte improduttiva e parassitaria del sistema (per es. la burocrazia, l'amministrazione pubblica), compreso quello della competizione tra i singoli capitali per accaparrarsi plusvalore, mediante la guerra interna (di classe, con l'ordine pubblico) che quella esterna con la dilatazione dell'apparato militare per le guerre, senza considerare la sproporzione stessa delle enormi ricchezze che vanno in lusso dei capitalisti per via della forte polarizzazione della ricchezza.

E l'accelerazione dei processi incide anche sulla mortalità del capitale fisso, continuamente svalorizzato dalla competizione tecnologica. Il risultato è lo sviluppo fittizio del capitale, che occorrerà analizzare in sede storica, almeno per quanto riguarda l'Italia e l'Europa, perché per gli Stati Uniti esiste materiale abbondante già vagliato nelle sue linee generali e qualche volta nei dettagli.<sup>25</sup>

#### OFFERTA EDITORIALE

La piccola casa editrice P<sub>on</sub>S<sub>in</sub>M<sub>or</sub> ha interrotto le pubblicazioni, pur avendo ancora da portare avanti un nutrito programma di lavoro controcorrente. Non è possibile resistere alla logica del profitto e della riproduzione allargata che contraddistingue l'editoria nel modo di produzione capitalista. Vogliamo tuttavia ancora opporci alla legge del valore proseguendo, come Associazione culturale, secondo la logica della riproduzione semplice, il nostro impegno e il nostro lavoro. Occorre un grande sforzo di autofinanziamento. In occasione della **prossima pubblicazione del libro del grande fisico greco e storico della scienza EFTIKIOS BITSAKIS, *La natura nel pensiero dialettico***, raccogliamo le prenotazioni e offriamo a quanti, lettori, amici e simpatizzanti, hanno già avuto la possibilità di conoscerci meglio, di aiutarci anche, sottoscrivendo questa offerta, e per chi abbia già acquistato un titolo delle Edizioni P<sub>on</sub>S<sub>in</sub>M<sub>or</sub>, offriamo la possibilità di **sostituire uno** dei titoli in elenco con il testo: Dante Lepore, *Natura Lavoro Società. Alle origini del pensiero razionale*, pp. 350.

oppure **con altri due testi:**

a. M. Lamsuni, *Inno a Falluja*. Poema bilingue (arabo e italiano), pp. 75.

b. M. Lamsuni, *Le città del mondo non dormono più* (arabo e italiano), pp. 128.

sui quali, e sui seguenti cinque titoli, si possono trovare ampi dettagli al sito [www.ponsinmor.info](http://www.ponsinmor.info).

**1. Roberto Quaglia, *Il mito dell'11 settembre e l'opzione dottor Stranamore*, pp. 504.**

**2. Loren Goldner, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, pp.320.**

**3. Loren Goldner, *L'avanguardia della regressione. Pensiero dialettico e parodie postmoderne nell'era del capitale fittizio. Appendice: Il comunismo è la comunità materiale umana. Amadeo Bordiga oggi*, pp. 190.**

**4. Collegamenti Internazionalisti, *Pericolo giallo o tigre di carta?. Perché la Cina ci interessa. In Appendice: S. Serino, *La Cina non replica l'Inghilterra*. Pp. 120***

**5. Venanzio Bizzarri, *Memorie di un ottuagenario operaio, partigiano, ingegnere*, pp.206.**

**[Per visualizzare i testi, vedi alla pagina seguente]**

I cinque volumi saranno inviati con sconto del 30% a 46,90€ (+ € 2,50 per contributo postale), anziché 67 (con versamento in bollettino postale, cc. N. 12673281, intestato a Lepore Dante)

o bonifico bancario a Lepore Dante, IBAN: IT91N0306901027100000062220 (in tal caso aggiungendo solo 1 euro per spese postali).

E' semplice: basta una e-mail con la soluzione prescelta, o una telefonata con i vostri dati.

Un caro saluto

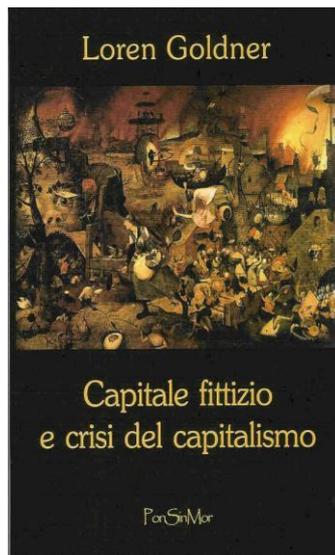
p. Associazione Culturale P<sub>on</sub>S<sub>in</sub>M<sub>or</sub>: Dante Lepore

<sup>24</sup> «I consumatori spendevano sempre di più, confidando sulla garanzia fornita dalle loro case, e gli organismi finanziari finanziavano sempre di più, confidando sulla rapida proliferazione dei prestiti ipotecari; entrambi contribuivano all'aumento dei prezzi e alle bolle inflazionarie delle proprietà e dei consumi. La frenesia di spendere e prestare aveva avviato a una meravigliosa "crescita virtuale", basata sui debiti e legata non a un vero surplus generato dalla crescita della produttività ma piuttosto a un sistema monetario che consentiva di prendere ininterrottamente in prestito denaro che in termini reali non esisteva, se non sotto forma di *speranza* di rimborso delle ipoteche» [Ibidem].

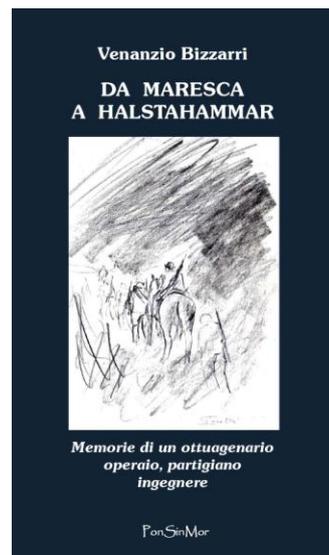
<sup>25</sup> Per un'analisi storico-genetica dell'evoluzione del capitale fittizio e di questa crisi, cfr. L. GOLDNER, *Capitale fittizio...*, cit.



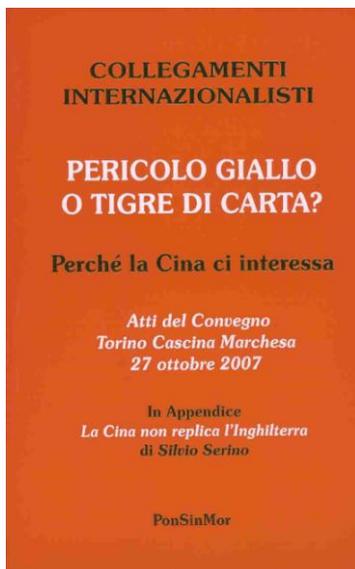
pp. 192 € 16,00



pp. 320 € 17,00



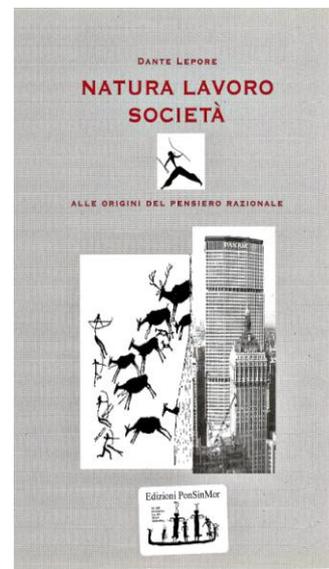
pp. 208 € 10,00



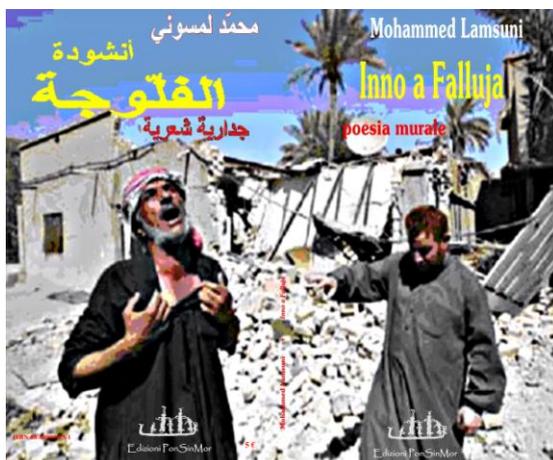
pp 120 (senza prezzo imposto)



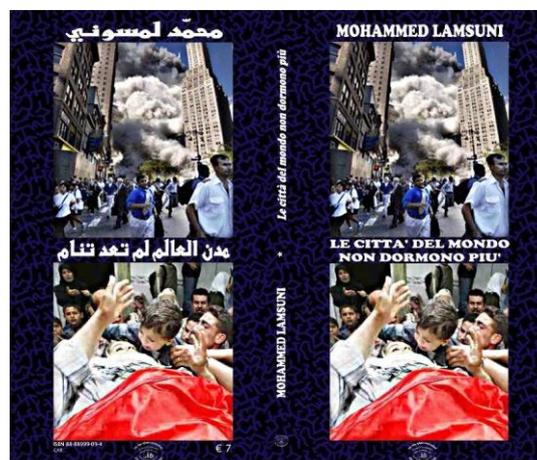
pp 504, € 19, 00



pp. 350 € 19



pp. 72 € 5,00



pp. 128 € 7,00